

Maastricht (P. Daniels) nella sezione *istituzioni*; alla Milano degli scandali (D. della Porta), agli importanti eventi dell'anno sul fronte della lotta contro la mafia (R. Catanzaro) e alla nuova Confindustria di Luigi Abete (L. Mattina) nella sezione *società*.

Nell'edizione successiva ai curatori è andato l'ingrato compito di occuparsi di un anno altrettanto «denso», il 1993, «chiudendo» per di più a ridosso dell'evento descritto da molti, un po' frettolosamente, come il termine *ad quem* della transizione: le elezioni generali del 27 marzo 1994. Pasquino e Mershon hanno svolto al meglio questo compito, sottolineando nella loro introduzione molti aspetti centrali per la spiegazione della trasformazione italiana (per esempio il passaggio dal governo Amato a quello Ciampi) e prevedendo giustamente una ulteriore e difficile fase di assestamento del sistema politico.

L'edizione 1994 di *Politica in Italia* ospita nella sezione *politica* dettagliate descrizioni dell'esperienza di governo di Carlo Azeglio Ciampi (G. Pasquino e S. Vassallo), dell'alleanza progressista (M. Rhodes) e della fine della DC (D. Wertman), cui seguono, nella sezione *istituzioni*, le analisi del referendum elettorale del 18 aprile (P. Corbetta e A. Parisi) e del nuovo sistema elettorale (R. Katz) e un lavoro sulla missione in Somalia (O. Croci). La sezione *società*, infine, dedica saggi alla corruzione politica (D. Della Porta e S. Vannucci), all'abolizione della scala mobile (R. Locke) e alla ristrutturazione della Rai (G. Mazzoleni).

Non entriamo, in questa scheda, nel merito dei vari contributi. Ci pare invece più importante sottolineare che la struttura interna dell'annuario sembra aver trovato una definizione equilibrata: la cronologia iniziale, l'introduzione dei curatori, i saggi specifici divisi nelle tre sezioni sopra menzionate e l'appendice statistica. Proprio questo ultimo strumento, presente nell'annuario negli ultimi anni, costituisce una fonte utile ed unica nel suo genere che l'Istituto Cattaneo offre a tutti gli studiosi che si occupano di sistema politico italiano. La standardizzazione dei dati e la loro presentazione diacronica, orientata a costruire anno dopo anno delle serie storiche, rappresenta evidentemente un obiettivo tanto ambizioso quanto difficile da raggiungere. Ma il lavoro di questi ultimi anni (le appendici dei due volumi qui recensiti sono a cura, rispettivamente, di Sara Romano e Rosalba Salvatore) lascia ben sperare sul futuro di questa iniziativa.

[Luca Verzichelli]

ROBERT LEONARDI, *Convergence, Cohesion and Integration in the European Union*, New York, St. Martin's Press, 1995, pp. 298.

Quale è il futuro dell'Unione europea? Riusciranno gli stati membri, come sostiene un nutrito numero di studiosi, a promuovere forme

più integrate di coesione politica ed economica? Oppure i diversi governi nazionali continueranno a controllare gli organi comunitari che potenzieranno in modo discontinuo perché, come sostengono altri, subordineranno il rafforzamento dell'Unione alla natura dei problemi che di volta in volta dovranno affrontare?

Leonardi fa parte della schiera degli studiosi che crede nella possibilità di una crescente integrazione perché essa poggia sulle solide fondamenta dei concreti vantaggi economici che derivano dall'appartenere alla compagine comunitaria. L'A. sostiene questa sua tesi in contrapposizione a quanti ipotizzarono, qualche anno fa, che ai paesi meno sviluppati non convenisse entrare a far parte della compagine europea perché la forzata apertura dei mercati periferici avrebbe distrutto le piccole industrie e i settori non preparati a misurarsi con le grandi imprese operanti nelle regioni più sviluppate.

Leonardi dimostra, invece, che le cose sono andate prevalentemente nella direzione opposta. L'A. utilizza – rielaborandole e sistematizzandole – le due sole serie storiche disponibili relative ai mutamenti economici intervenuti in 80 regioni europee tra il 1970 e il 1991 e in 74 nel periodo 1950-1970. In particolare, i dati sono stati ricavati dai rapporti periodici redatti dalla Cee e dai lavori di alcuni studiosi che su quei rapporti avevano già lavorato; le regioni sono quelle identificabili per i compiti politico-amministrativi ad esse assegnati dagli ordinamenti politici dei paesi di appartenenza; i mutamenti economici sono stati misurati con riferimento agli incrementi o decrementi rispetto alla media europea del prodotto interno lordo pro-capite e dei valori standard del potere d'acquisto pro-capite delle popolazioni residenti.

Dal confronto comparato dell'andamento economico delle regioni considerate emerge quanto era già in parte noto agli specialisti ma che per merito di Leonardi constatiamo in modo definitivo: la stragrande maggioranza delle 34 regioni europee economicamente «arretrate», collocate in Irlanda, Spagna, Portogallo, Grecia e Italia, ha realizzato negli ultimi dieci anni significativi progressi rispetto alle regioni più avanzate. Si è avviato, in altri termini, un processo di convergenza economica che costituirebbe, secondo l'A., il presupposto per l'integrazione politica dei paesi europei. Tale processo appare, però, contrastato da alcune, importanti, eccezioni costituite dalla maggior parte delle regioni del Mezzogiorno d'Italia e dalla regione greca di Atene (l'Attica), nella quale vive la metà dell'intera popolazione del paese e dove è collocata la parte preponderante della produzione industriale. Il mancato sviluppo di quelle aree del sud Europa viene spiegato da Leonardi con il consueto, e condivisibile, argomento dell'uso politico delle grandi risorse finanziarie stanziolate dalla Comunità e dai governi nazionali a favore del decollo industriale; cioè l'uso clientelare e dissipatorio degli incentivi allo sviluppo, sommato a scarsa trasparenza gestionale degli organi del potere locale e, nel caso italiano, all'espansione di un'industria pubblica meridionale

che ha tenuto artificialmente in vita aziende economicamente improduttive.

Nelle regioni in cui si è ridotto il gap economico la convergenza è avvenuta in virtù di un processo di crescita industriale favorito dalla vicinanza geografica delle suddette regioni alle aree economicamente «centrali» del continente europeo, dall'uso sapiente dei contributi economici forniti dalla Cee, dal crescente attivismo dei poteri locali che, secondo l'A., sono vitali per l'attuazione dei programmi Cee molto più dei poteri centrali. Questi ultimi rischiano, anzi, di impedire lo sviluppo delle regioni periferiche perché pretendono di conoscere meglio di esse le priorità da affrontare. Leonardi è, invece, un convinto assertore di un federalismo politico che consenta alle regioni di decidere autonomamente e di portare a compimento le decisioni anche con il pieno coinvolgimento delle aziende e dei gruppi che operano nelle realtà locali ed extra-regionali. Con le une e con gli altri le regioni hanno iniziato a creare reti di collaborazione più o meno permanenti e differenziate che – dove operanti – costituiscono, secondo l'A., un'autentica ricchezza sociale e politica da cui le regioni hanno tratto grande beneficio per la loro crescita industriale. Questa posizione, che è molto familiare agli studiosi italiani dei distretti industriali e delle aree di sub-cultura politica, viene riproposta dall'A. nell'ambito della letteratura della *network analysis*.

Il libro propone anche un modello teorico che prefigura le modalità del processo di convergenza tra i paesi della Ue non solo limitato alla sfera economica ma anche a quella sociale, amministrativa, culturale e politica. Il modello risente di un certo meccanicismo di matrice neofunzionalista nella parte illustrativa dei passaggi che portano alla convergenza all'interno delle (e tra le) diverse dimensioni. Ma soprattutto esso appare sproporzionato nella sua ambizione teorica rispetto alla base empirica dalla quale indirettamente prende l'abbrivio, cioè la constatata riduzione del gap economico tra le regioni europee arretrate e quelle avanzate.

Per questi suoi limiti il modello della convergenza pluridimensionale di Leonardi finisce per qualificarsi come un auspicio ragionato all'integrazione che arricchisce ulteriormente la già cospicua serie di contributi degli studiosi «ottimisti» sul futuro delle istituzioni europee. Dall'altra parte rimarranno confermati nelle loro posizioni gli «euroscettici» per i quali l'assenza di una politica estera comunitaria, la prospettiva ormai quasi certa di un'Europa a due velocità nel campo monetario, la facoltà dell'*opting out* rivendicata da Gran Bretagna e Danimarca, costituiscono altrettante prove della persistente predominanza degli stati-nazione sugli organi comunitari e, di conseguenza, del carattere problematico dell'ulteriore sviluppo dell'Ue.

[*Liborio Mattina*]